L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIV. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1887).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le tredici precedenti annate in 24 volumi, L. 310.)

Milano-Roma
Anno XIV. - N. 42. - 2 Ottobre 1887.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America settent.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

LE GRANDI MANOVRE NELL'EMILIA. — Davanti al palco della Regina.

(Disegno dal vero di Ettore Ximenes).

CORRIERE.

Per due settimane lo spazio generalmente riservato a questo *Corriere* è stato occupato dal racconto delle grandi manovre avvenute nell'Emilia. Mi tiro sempre da parte e mi levo il cappello quando si tratta dell'esercito — d'un esercito come il nostro che dà prova di migliorare e d'istruirsi sempre di più. Ne sarebbe contento anche il generale Haymerle, l'autore delle famose *Italicae res*, se non avesse avuto il torto di morire proprio in questi giorni.

In questa quindicina, delle cose allegre ne sono pure accadute. E quante! Cominciamo dal processo Nasi contro Cavallotti. Mi guarderò bene dal parlarne: sono due sensitive che a toccarle soltanto c'è da essere accusati per diffamazione.

Al principio del processo i due avversari hanno procurato di darsi scambievolmente botte da orbi, di quelle che levano addirittura la pelle. Un bel giorno il presidente ha voluto ricorrere alla "commozione degli affetti" — vedi *Persuadere, Convincere e Commuovere* di Paolo Ferrari — e ha invitato le parti a riconciliarsi. Pareva che, da un momento all'altro, dovessero scambievolmente abbracciarsi. Ma è succeduto come fra il Papa e il Re. La conciliazione non si è fatta, ma tra i due potentati si sono raddolciti i rapporti e le parole. All'ultima dell'arringa *pro domo sua*, Cavallotti previde il "fausto prossimo avvenimento" che Nasi divenga deputato. Il Procuratore del Re, che ha la missione d'essere terribile, fece proposte mitissime.

Tutto stava per finire in commedia, quando il Tribunale fu più severo del Pubblico Ministero. E giù condanne a Cavallotti, al *Secolo*, al *Piccolo*, ai gerenti e al proprietario. Si può ancora trovare che trenta lire si possono sempre spendere per il gusto di dare a uno del "ciarlatano forense"; ma d'altra parte ci son parecchie migliaia di lire per indennizzi e per spese. I tribunali italiani cominciano ad imitare gli inglesi; e perchè le multe non si convertano in carcere o in fumo, dicono al proprietario che guadagna, tocca a lui a pagare. Basta che in prigione ci mandi un povero diavolo di gerente: ma non occorre prolungare la finzione. Gli editori strillano per questo giudizio; i radicali tempestano contro la condanna. I giudici possono avere sbagliato; ma come si fa a chiamarli servili, se si sono mostrati così indipendenti anche dal Pubblico Ministero!

Questo processo, venuto subito dopo l'altro di Zanoletti e De Rosa, ha prolungato l'ilarità generale per altri 13 giorni. Sono troppi per discutere una accusa d'ingiuria e diffamazione. Tante volte sbrigano un omicida in una mezza giornata. È un po' colpa di tutti se si va tanto per le lunghe quando un processo pare destinato a destare la curiosità maligna, pettegola del pubblico. Il presidente si lascia facilmente prendere la mano; gli avvocati parlano per i resocontisti e per il pubblico più che per il tribunale. Ho letto dei rimproveri anche per il pubblico ministero e il rappresentante della legge ne meriterà la sua parte. Non gliela contrasto. Dico soltanto che il buon esempio dovrebbe venire dal giudice istruttore e dalla sezione d'accusa. Se questa non dasse all'istruttoria di un processo simile l'estensione che si darebbe all'istruttoria di un processo di Stato, non si avrebbero al pubblico dibattimento interminabili sfilate di testimoni che vengono a raccontare, a modo loro, la storia d'Adamo e d'Eva nel paradiso terrestre.

In questo mondo pieno d'armonie bisogna che ve ne sia pure fra la durata di un processo e l'importanza dei suoi resultati. Intanto, è una fortuna che i dibattimenti giudiziari si tengano di giorno. Altrimenti i teatri sarebbero rovinati.

*

Un'altra festa per Milano è stato il Congresso internazionale ferroviario. Gli alberghi riboccavano di forestieri. Ne capitarono da tutte le parti del mondo, fin dalla Nuova Zelanda. Mancarono solo i tedeschi puri — giacchè quelli dell'Austria c'erano — perchè non volevano che si parlasse in francese. In compenso, i numerosi congressisti avevano portato le loro signore, che erano simpatiche ed eleganti. Ciò diede molto brio alle feste, non meno della eloquenza di Leon Say, che fu l'eroe del Congresso. Il Say è una celebrità, quantunque non sia tedesco; ed ogni volta che parlava sia nelle sedute, sia nei banchetti, o nelle conversazioni, si aveva voglia di dirgli: ah! perchè la Francia non è governata da uomini savi come voi!

Il programma delle feste, dei banchetti, delle gite, è stato colossale: i biglietti di visita stampati con gran lusso riempivano un portafoglio: i menus formano da soli un volume elegante in carta da lusso. Non mancava in fine che una piccola distribuzione di pillole di Brera.

Però non son mancate le solite osservazioni profonde sulla inutilità dei congressi che non danno altri risultati che feste e banchetti. In generale, gli uomini più frivoli, quelli che fan carnevale tutto l'anno, sono i primi a tempestare contro i congressi e le Esposizioni, e le chiamano fiere di novità e feste inutili. Non hanno tutti i torti, ma io sono questa volta dell'opinione del ministro Grimaldi, che dopo tutto è già un bene l'avere sostituito alle feste di altri tempi, poco confacenti alla civiltà, le feste nobili del lavoro, e che riesce utile l'incontro di quegli uomini che hanno affinità di studi e di occupazioni.

Non è solo in Italia che l'autunno abbondi di questo genere di riunioni clamorose.

Di congressi, con relative gite e banchetti, in questa stagione ve ne sono da per tutto nella vecchia Europa, ed anche in America; dove il professore Semmola ha fatto nascere un putiferio per la sua smania di mettersi in evidenza, reclamando il diritto di rispondere in nome dell'Italia al ministro degli Stati Uniti, quando tale incarico era già stato dato al professore Durante. Congressi e banchetti — dicevo — ve n'è da per tutto. In Germania i medici si sono riuniti a Wiesbaden dove c'è stato un pranzo di 800 coperti. Quello di Wiesbaden era un Congresso medico nel significato generale della parola. Quasi contemporaneamente gli oculisti tedeschi si sono riuniti a Strasburgo; gli alienisti a Heidelberg e i psichiatri a Francoforte. Per il Congresso internazionale di igiene che s'è aperto lunedì a Vienna sotto la presidenza del Principe Imperiale — al quale il governo italiano si fa rappresentare dal professore Angelo Mosso — ho visto un programma piramidale di feste, banchetti, concerti e balli: e per giunta un viaggio a Pest, che è qualcosa di più che le nostre gite vertiginose a Venezia, a Genova e sul lago di Como.

Quelli che hanno creduto addirittura lucullianо il banchetto offerto ai congressisti ferroviari dal governo italiano, nel Salone dei nostri giardini pubblici, consolino la loro anima timorata pensando che in un banchetto a Manchester — che ha avuto luogo ultimamente in occasione della mostra di macchine e di altri prodotti, *Jubilee exibition*, e dove l'Italia era rappresentata da Bonghi, — sono stati serviti ai commensali dodici vini diversi. Al dodicesimo bicchiere qualunque uomo di ordinaria costituzione aveva diritto di non sapere più da quale parte fosse il padrone di casa o chi ne faceva le veci. Questo pericolo, nel pranzo ai congressisti ferroviari, è stato prudentemente evitato. Il padrone di casa, che sarebbe stato il governo, non fu rappresentato da alcun ministro nè dal prefetto; bensì dal senatore Brioschi presidente del Congresso che si trovò nella difficile condizione di lodare il risultato dei lavori da lui stesso diretti. Il senatore Brioschi se ne cavò perfettamente e con moltissima dignità: ma il fatto di un gran banchetto ufficiale senza un ministro od un segretario generale non può fare a meno di parere strano particolarmente a noi altri. Nelle tradizioni italiane il ministro è un uomo pronto sempre a bere alla salute di qualcheduno.

*

Mentre gli ingegneri ferroviari discutevano e viaggiavano, i muratori milanesi scioperavano e si riposavano all'Arena. Quanto al discutere non sono rimasti indietro. Dopo le discussioni inutili fra i commissari loro e quelli de' capomastri, ve n'è stata una pubblica, a manifesti affissi sulle cantonate, nella quale le due parti hanno fatto sfoggio di tutti i mezzi dell'arte oratoria. L'opinione pubblica s'è messa tutta dalla parte degli operai che sono stati ammirabili per il loro contegno. Se i congressisti ferroviari, tornando ai loro paesi, diranno che a Milano sono stati presenti ad uno sciopero, potranno dire altresì come si fa a scioperare di qua dalle Alpi. I congressisti del Belgio in specie devono esserne rimasti edificati. Spero che qualcuno di loro sia stato all'Arena in quei giorni nei quali gli scioperanti v'erano riuniti aspettando il risultato dei negoziati. E gli scioperanti non erano pochini davvero! Più di tremila. Eppure non si sentiva un sussurro. I più rumorosi erano quelli che giocavano alle boccie od alle piastrelle. I caporioni facevano dei discorsetti pieni di buon senso, raccomandando principalmente la calma e il buon ordine. Peccato che il signor Ermolli non abbia che 24 anni: se no, alle prossime elezioni diventerebbe deputato.

La condotta degli scioperanti è stata tanto lodevole che molti cittadini hanno offerto generosamente denari e commestibili per aiutarli a far fronte alle più urgenti necessità della vita. Anche questo è un fatto nuovo, che i nostri buoni amici del Belgio, avvezzi a vedere saccheggiare ed incendiare stabilimenti industriali e case borghesi, dovranno mettere in conto a favore de' nostri operai.... ed anche un po' dell'Italia.

L'originalità della cosa sta in questo: che fino a poco tempo gli scioperi erano proibiti o perseguitati: e questa volta s'è visto uno sciopero incoraggiato dalle autorità che hanno fornito il locale, e dai cittadini che hanno regalato le vettovaglie. I capomastri erano messi al bando, ma neppure loro non avevano tutti i torti dicendo: "volete che paghiamo meglio i muratori? Benissimo. Ma i nostri contratti col governo, coi municipii, colle opere pie, coi privati, li abbiamo fatti a norma dei vecchi salari; cominciate dunque voi a crescere d'altrettanto i contratti. Altrimenti, voi volete fare i filantropi a spese nostre." I muratori hanno ragione; i capomastri non hanno torto; e fra i due bisognerà bene che i buoni borghesi cavino di tasca qualcos'altro che le belle parole o un po' di minestra riscaldata.

*

Un'altra allegria di questo mese è stata la polemica sul metodo facile e sicuro per la risurrezione dell'arte drammatica in Italia.

Le ricette proposte sono diverse, ma non tutti i medici sono d'accordo. Ernesto Rossi nelle sue piacevoli Memorie ed in alcune lettere pubblicate nei giornali, crede che lo specifico sarebbe un teatro drammatico con compagnia stabile ed annessa scuola di recitazione, da fondarsi in Roma. Forse egli non s'avrebbe per male se gli dicessero che la compagnia stabile e la scuola di recitazione non potrebbero essere dirette che dal.... commendatore Ernesto Rossi celebre artista drammatico.

La proposta del Rossi ha trovato favorevole Parmenio Bettòli, l'autore del *Boccaccio* — il famoso P. G. Barti, del quale si parlò tanto dieci anni sono quando, per farla ai capi comici, gabellò per goldoniana una commedia scritta da lui, — e Federigo Verdinois, *Picche* del *Fanfulla*, che ha spinto la sua passione per l'arte drammatica fino al punto di aprire un concorso ed offrire un premio di mille lire per una buona commedia. Ho già parlato altra volta di questo bel caso annunziando che il premio era stato conferito ad una commedia scritta in collaborazione da Paulo Fambri e Vittorio Bersezio.

Il Verdinois accetta addirittura l'idea d'Ernesto Rossi: il Bettòli l'accetta con qualche riserva e qualche modificazione: ma l'uno e l'altro ammettono il principio del concorso dello Stato alla risurrezione del teatro drammatico italiano. Il solo bilancio dell'istruzione pubblica può infondere un soffio di nuova vita in questo Lazzaro ormai più che quatriduano.

A questa teoria si è opposto vivacemente rispondendo al Bettòli nel *Caffè*, un giovane scrittore, Marco Praga, l'autore delle *Due amiche*. Secondo lui la risurrezione potrà avvenire, anzi deve avvenire ed avverrà un giorno o l'altro, senza bisogno di alcun aiuto. Quando ci sarà un vero autore drammatico si rivelerà senza bisogno d'aiuti di alcun bilancio; quando vi saranno delle buone commedie esciranno presto fuori gli attori capaci di recitarle bene. Credo alla prima parte delle teorie di Marco Praga, ma non so sperare come egli spera nella seconda. Gli attori, che vanno ogni giorno peggiorando, non potranno migliorare tutt'ad un tratto quando l'autore degno d'applausi si sarà rivelato. E poi

via! basta davvero il buon lavoro drammatico per fare il buon attore? Ammesso che l'*Otello* di Shakespeare abbia fatto di Tommaso Salvini un tragico sublime, come mai non gli è riuscito di fare altrettanto di Gustavo Salvini che pure è figlio del celebre artista?

Il *mot de la fin* della discussione lo ha detto nello stesso *Caffè*, in versi martelliani, un incognito, deplorando che le compagnie drammatiche siano ormai tante da essere costrette a mangiarsi le une con le altre, tanto per mangiare qualche cosa. E quando c'è la lotta quotidiana con l'appetito e i suoi derivati è difficile che non si estingua il sacro fuoco dell'arte. Anche quello è un fuoco che ha bisogno di combustibile per stare acceso!

*

Di cose allegre ve ne sarebbero da raccontare anche altre molte avvenute al di là delle Alpi e dei mari: anzi tante da non sapere dove metterle.

In Francia dopo il manifesto del conte di Parigi i deputati della destra monarchica si trovano in un bell'imbroglio... Al momento opportuno, quando la repubblica avendo fatto qualche passo falso si trovasse male in equilibrio, per chi si dichiareranno? Per Filippo d'Orleans o per Vittorio Napoleone? Il principe Vittorio ha dichiarato che la monarchia orleanese non può capire le teorie dell'impero ma cerca di cavarne profitto. Ma se i pretendenti promettono tutto ciò che dà la Repubblica, gli stessi monarchici devono dire che non c'è gusto a cambiare. Se Filippo V e Napoleone V promettono tutte le libertà, e il suffragio universale, e il governo parlamentare, e i nuovi strati sociali, tanto fa tenersi Grévy. Per la stessa ragione, che in altri paesi non si sa vedere come un presidente di Repubblica potrebbe essere più democratico di Umberto o di Leopoldo o di Guglielmo.

Certo che a Parigi hanno qualche cosa di più importante da discutere. E questa non è davvero una cosa allegra.... anzi sconcia e raccapricciante. Parlo dei due portabiglietti fatti con la pelle del giustiziato Pranzini e regalati da un agente della pubblica sicurezza al capo ed al sottocapo della polizia parigina. In seguito a questo fatto veramente indegno, qualche giornale non ha dubitato di affermare, come se si trattasse della cosa più naturale del mondo, che i cadaveri di altri giustiziati e tutti quelli destinati agli anfiteatri anatomici subiscono mutilazioni simili ed anche più radicali. I giovani Esculapi, ai quali le future generazioni francesi affideranno la propria salute, si compiacciono di borse da tabacco di pelle umana.... È vero che ci sono anche i vecchi Esculapi che si mettono d'accordo coi baroni d'industria, per scambiare non i bambini in culla, ma i morti sul cataletto. Il dottor Castelnau, gran democratico, ha dato ad un tisico morto o fatto morire in casa sua, il nome di una persona viva, per frodare una Compagnia d'assicurazione, e dividersi il premio di quasi mezzo milione col barone von Scheurer ch'egli faceva passare per morto!

Scusate se ho finito per parlare io pure di tali sconcezze. Ma il bisogno di sfogarmi un poco, dicendo le prodezze di chi tiene cattedra di civiltà tutto l'anno, è stato più forte di me.

Cicco e Cola.

NECROLOGIO.

— Il generale prussiano *Augusto Werder*, che a 35 anni era ancora luogotenente, si distinse grandemente nella guerra del 1870-71. Mentre ovunque i Tedeschi si trovarono superiori o uguali di forze ai Francesi, il Werder con soli 30 o 35,000 uomini tenne in scacco l'esercito di Bourbaki, e quando, attesa la sua posizione considerata difficile anche al quartiere generale, gli fu mandato in soccorso l'esercito di Manteuffel, — una cui divisione si scontrò coi volontari di Garibaldi a Digione, — poco dopo, battuti gli 80,000 uomini di Bourbaki, li costringeva a sconfinare riparando in Svizzera. Si sa che dopo la sua sconfitta Bourbaki tentava di farsi saltare le cervella. In ricompensa dei suoi brillanti servigi, il generale Werder fu creato conte. Prima di passare nei Vosgi, egli aveva debellato Strasburgo. Il generale Werder era nato nel 1808 ed è morto il 12 settembre, suo giorno natalizio.

IL GRAN SESOSTRI MUTILATO.

Ha fatto recentemente tanto rumore la notizia di una mutilazione della nuova statua di Ramsete II a Luxor, che il signor Cesare Beato, il celebre fotografo ben noto a tutti i visitatori dell'antica Tebe, per tranquillare la disperazione degli egittologi e dei figli di egittologi di amendue gli emisferi, ha tentato ed è riuscito a prendere la fotografia del prezioso colosso. E non era impresa facile. Come tutti sanno, la maggior parte del gran tempio di Luxor è sotterrato dalle rovine di villaggi che si sono sovrapposti all'antica capitale dell'impero egiziano e lo sbarazzarnelo esige la spesa, che non si può fare ora, di almeno un milione. Il Maspero per constatare la giacitura dei monumenti fece scavare qua e là delle buche larghe e profonde: è in una di queste che fu trovata la statua. Il Beato ha fatto la caccia alla luce, finchè un paio di mesi fa ha potuto profittare di un piccolo spiraglio di sole sceso in quella fossa e ne ha cavato la bella fotografia che vi mando e che presenta una immagine abbastanza chiara per poterne ammirare tutta la bellezza.

L'anno scorso quando la nostra carovana giunse dinanzi a questo monumento, allora allora scoperto, fu un unanime grido di meraviglia. Il Ramsete, giovine e glorioso, in sienite rosa, alto cinque metri, pareva uscisse di terra, sorridente, maestoso, solenne. Come lavoro d'arte è uno dei più belli del medio impero: il torso è stupendamente disegnato, la faccia di una finitezza straordinaria; il Re è in attitudine di marcia, e l'espressione del volto sul quale si legge la maestà possente, conscia, eppure benevola, è di quelle che non si dimenticano più. Pareva cosa viva, pareva una risurrezione di questa grande figura nella quale il tempo e la leggenda hanno compenetrato la gloria dell'antico Egitto, pareva di udir uscire dalla sua bocca la fidente e dolce invocazione al Padre Ammone, quando, alla battaglia di Kadesc, abbandonato da tutti, solo in faccia ai centomila keta, si credeva perduto:

> I figli miei mi lasciano,
> Nessun mi pugna accanto.
> Il tuo volere, o Santo
> Padre, m'addita almen.
>
> Te invoco, o Padre, or vedimi
> In mezzo a ignote genti,
> Solo son io, mi senti,
> Non spero più che in te.

come ha scolpito il poeta Pentaur sulle pareti immortali del Ramesseo.

Venendo ora alla mutilazione di cui tanto si è parlato, essa fu opera di un soldato inglese il quale distrusse a colpi di pietra il cartoccio reale che Ramsete teneva nella mano destra.

Il soldato fu punito con tre mesi di lavori forzati; ma chi conosce le delittuose gelosie degli scienziati si chiede se fu proprio di suo impulso che un soldato ignorante andò a distruggere il cartello reale.

F. Bonola

SCIARADA.

> Pel *primo*, benchè sia talor *secondo*,
> Veglia, affatica e si perpetua il mondo:
> Slavo di razza, indomito, guerriero,
> Robusto e formidabile è l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada-Indovinello a pag. 221: Per-nice.

L'Esposizione regionale di Spezia (disegni dal vero di G. Amato e da fotografie di U. Morotto di Spezia).

L'esposizione industriale e agraria di Parma (disegni dal vero di G. Amato).

CARLO PORTA IN ITALIANO.

Per gli scrittori il cambiar genere di lavoro è stato sempre il modo più gradito di distrarsi o di riposarsi. Così il prof. P. Petrocchi ha appena finito una nuova Grammatica e continua il voluminoso Dizionario della lingua italiana; e fra questi due lavori che gli acquistano fama di eminente filologo, si diverte ora a scrivere delle fiabe per bambini, ora a tradurre il Porta in versi italiani. Di quest'ultimo tentativo diamo un saggio:

A un marchese che gli negava il saluto.

(Sissignor, sur marches, lu l'è marches.)

Sì, sor marchese, sì, Lei gli è marchese,
Marchesone, se vuol, marchesonone;
E io son Carlo Porta milanese,
E lì! senz'un aggeggio di blasone.

Lei vien più grasso e più fresco ogni mese,
Grattandosi i sonagli a discrezione;
E io, secco scannato, per le spese
Tutto 'l giornaccio a stroncarmi il groppone.

Lei, senza saper leggere nè scrivere,
E senza, anche direi, saper discorrere,
È lisciato, è strisciato, e fa un bel vivere;

E io, destino sùdicio! co'miei
Travagli, a onor manco mi posso ascrivere
Che mi saluti un cinco come Lei.

Contro un certo signor Gorelli, senese, che sparlava del dialetto lombardo, e del Porta, che perdeva il suo tempo a scriverci, piuttosto che a comporre in italiano.

(I paroll d'on lenguagg.)

Una lingua, mio caro sor Gorello,
È una tavolozza: ogni colore
Può far il quadro brutto e farlo bello,
Secondo la bravura del pittore.

Se non c'è gusto, idee, sal nel cervello
Che conferisca alle parole onore,
Ogni linguaggio rassomiglia a quello
Che parla il suo devoto servitore.

Ma in quanto a gusto e idee, mi può insegnare,
Non è una privativa di paesi,
Ma di teste che badino a studiare [1]:

Tant'è che in bocca di vosignoria,
La bellissima lingua de' Senesi
È la lingua più insulsa che ci sia.

Il funzionario che sciala.

(Quand vedesser un pubbleg fonzionari.)

Quando vedeste mai che un funzionario
La sciala allegro, e che non si vergogna,
Dite pure: vuol dir che oltre il salario
Ci metterà del suo quanto bisogna.

Quando sapeste certo che al contrario
Non ha un c... di suo quella carogna,
Allora, anche a non esser temerario,
Dite che gratta senz'aver la rogna.

Quando intanto che gratta allegramente
Vedeste i capi non gli dar molestie,
Dite pure: vuol dir che non san niente.

Ma quando a questo provaste ribrezzo,
Perchè a dir: non san niente, è un dir: son bestie,
Aggiustiamola, e dite: Fanno a mezzo.

A un conte che gli nega la sua mercede.

(Bravo lù el me sur Cont, col vemm negaa.)

Bravo sor conte, coll'aver negato
A me que' pochi per il mio servizio,
Lei proprio questa volta s'è beccato
Con una fava un doppio benefizio.

Col negarmeli, Lei ha cominciato
A darci di criterio un vero indizio;
E io con questo non esser pagato
Passo per uno ch'è lontan dal vizio.

Perchè se Lei avesse a darsi via
Per lo scialone che dice Milano,
Farebbe mai tale spilorceria?

E io così se fossi un impostore
Amico a qualche troia, o un ruffiano,
Che resterei privo del suo favore?

Epitaffio per un cane d'una signora.

(Chi gh'è un can che l'è mort negaa in la grassa.)

Qui giace un cane giunto al duro passo,
Perchè, infelice, affogato nel grasso.
Poveri, che passate, almen godete
Che mai di questo mal non creperete.

[1] Il Metastasio scriveva: "Il divenire artista è dono privativo della indefessa pratica, maestra di tutto, senza escluderne la virtù medesima." (*N. del Trad.*).

OMBRE DI GRANDI.

IV.

QUINTINO SELLA.

Sarebbe certamente una stonatura storica porre Quintino Sella, nell'ordine dei grandi fattori della patria, immediatamente dopo Giuseppe Mazzini o il conte di Cavour.

Non già che la tempra dell'uomo fosse minore; fu minore la parte presa all'epopea, e la fecero minore gli anni, non la volontà nè l'attitudine.

Mentre il Cavour e il Mazzini, e con essi il Garibaldi, il Ricasoli, il Lamarmora, il Farini, il Minghetti avevano incominciata, ad epoche diverse, fin dalla prima metà del secolo, la loro azione politica, Quintino Sella varcava appena il trentennio nel 1860, quando entrava, con grande aspettazione e intero successo, nell'aringo parlamentare.

Però, in ogni profondo rivolgimento politico, due schiere d'uomini sogliono rivelarsi: quelli che creano, per così dire, la patria, e quelli che la risaldano. Nè sempre sono eguali le virtù necessarie così per l'uno come per l'altro scopo. Giunto nella vita un po' tardi per prendere uno dei primi posti nella prima schiera, il Sella occupò risolutamente il suo posto nella seconda. E vi si mantenne con tanta vigoria di propositi e tanta efficacia di risultati, che oggi ancora, nell'ordine degli uomini di governo che alle istituzioni liberali hanno dato maggiore saldezza, nessun nome suona più alto e più rispettato del suo.

Quintino Sella è infatti essenzialmente un uomo *moderno*, come lo chiama il Guiccioli, egregio biografo suo [1]; è il tipo schietto del cittadino di uno stato moderno, fondato sulla democrazia, sull'ingegno, sul lavoro, sulla virtù. Semplice nella vita, sicuro nell'intelletto, severo nei costumi, instancabile di operosità, il Sella era nato coll' istinto delle cose grandi. Nei pochi anni che diede alla vita pubblica, ne fece di memorabili; se non potè compierne di proporzioni più larghe, si deve, piuttosto che a difetto suo, a difetto della fortuna; la quale — *Thy name is woman* — è sovente prodiga de'suoi favori piuttosto alle indoli facili e avventurose che ai caratteri schivi ed austeri.

Dobbiamo all'acume politico del Rattazzi di avere scoverto nel Sella un ministro delle finanze. Collocato in quel posto, di onore e di pericolo, vi stette imperterrito, finchè ve lo tennero la fiducia del Re e del Parlamento. Alle astruse questioni del credito e delle imposte seppe dare un' intonazione grandiosa, patriottica, che scosse il paese e lo innalzò all'altezza dei sacrifici richiesti. Il disavanzo, che minacciava di rendere inutile per l'Italia un biennio di eroismi politici e militari, non ebbe avversario più fiero, denunciatore più implacabile di lui. E se le burrasche della vita parlamentare concessero all'illustre emulo suo, Marco Minghetti, l'onore di dar l'ultima e decisiva sconfitta al disavanzo, è nella coscienza del paese che senza l'energico impulso da lui dato, in alcuni anni di ministero, a tutti i servigi e a tutti i meccanismi della finanza, nessun uomo di Stato avrebbe potuto, in così breve tempo, raggiungere la meta desiderata.

Forse anzi fu questa lotta disperata, quasi esclusiva, che innalzandolo come finanziere, sembrò diminuirlo come uomo di Stato. Le singolari e molteplici qualità sue dovette acuire contro difficoltà di un'indole sola. Fu, com'egli alteramente e serenamente diceva di sè. l'*uomo delle imposte*, mentre avrebbe potuto, con eguale competenza, reggere i dicasteri dei lavori pubblici, dell'istruzione pubblica, dell'agricoltura e commercio, — mentre la gagliarda equanimità dell'animo, la fine intelligenza e l'arguto colloquio lo avrebbero reso atto a sostenere la politica interna o la politica estera dello Stato.

Così, con tante virtù popolari, non fu mai politicamente un uomo popolare; o se lo fu, lo fu soltanto il giorno della sua morte, quando il pensiero dell'atleta che scompariva destò in tutti gli spiriti amanti del paese una commozione presaga e virile.

Il Guiccioli, che fu amico suo, e di esserlo stato si rivela, con questa pubblicazione, assai degno, indaga con molta acutezza e molta imparzialità, nel Capitolo XI del suo volume, le ragioni di questa apparente inferiorità del Sella nell'insieme di quei rapporti che costituiscono essenzialmente l'uomo politico, il capo di parte in uno Stato parlamentare.

Certo, quell'aver dovuto quasi sempre combattere una battaglia sola, considerare i fatti politici e le persone politiche quasi sempre da un lato solo, gli dettero talvolta apparenza d'imperfetto estimatore delle necessità complessive e sintetiche a cui un capo di governo deve rispondere. D'altra parte, mentre l'indole affettuosa e gentile lo rendeva tenacissimo nelle amicizie personali, un certo amore di fiera solitudine lo allontanava da ogni disciplina di amicizie politiche. Sicchè una delle più evidenti condizioni del governo parlamentare, la strategia dei partiti, lo lasciava, se non ostile, indifferente. E mentre, nella sua direzione della finanza, poteva dire di avere seco, se non i voti, il cuore di tutta la Camera, forse avrebbe dovuto temere, come presidente del Consiglio, la mancanza di quelle solidarietà parlamentari fedeli e risolute, che non sempre il solo ingegno crea, nè sempre il solo patriotismo mantiene.

Il Sella, uomo di pensiero e di metodo, mirava ad aver ragione nelle cose, e credeva che questa forza bastasse. Dimenticava troppo quello che soleva dire Casimiro Pèrier: "c'est lorsque j'ai tort que j'ai besoin des amis."

Con tutto ciò, non crede il Guiccioli, — e noi amiamo stare con lui — che il Sella sarebbe stato impari anche a situazioni più complesse e a più grosse direzioni di eventi politici. Noi amiamo stare con lui, anche perchè del Sella abbiamo sempre pensato questo: essere egli nato essenzialmente pel governo e non per l'opposizione; essere i suoi criteri politici assai più sicuri nella prima situazione che nella seconda; avere la sua energia bisogno di trovare nel sentimento delle grosse ed immediate responsabilità di governo quell'aculeo che la rendeva pronta all'azione e sicura di sè

Una situazione di questa indole non pesò forse che una volta sopra Quintino Sella, nell'estate formidabile del 1870. È vero che lo trovò preparato.

Noi consigliamo la lettura del volume di Alessandro Guiccioli a quanti desiderano conoscere la storia italiana di quell'angoscioso e fortunato periodo. Allo svolgimento di una situazione già nota, troveranno aggiunti particolari nuovi, interessanti, esposti con uno scrupolo di lealtà, che onora lo scrittore e non fa torto a nessuno dei personaggi, morti o viventi, da lui tratti innanzi ad una specie di giudizio storico dei contemporanei.

Certo gli elementi del giudizio non sono e non possono essere a quest'ora completi. Le corrispondenze di Vittorio Emanuele, quelle del Minghetti, le carte possedute dal Cialdini e dal Visconti-Venosta arricchiranno, più tardi, di nuove luci e di nuovi veri quella fase affannata della nostra politica.

È difficile però che la fisonomia generale di quel tratto di storia venga notevolmente mutata. Il Guiccioli può avere talvolta, per naturale simpatia verso il suo protagonista, attribuito al Sella, solo, o al Sella, primo, qualcuno dei propositi o dei fatti che più hanno segnalato la politica di quel Ministero alla gratitudine della posterità. Non v'è pericolo però ch'egli abbia dato ai personaggi del suo dramma caratteri diversi dal vero. Il difficile racconto spicca anzi per una giusta intonazione di colorito, che rivela l'artista insieme all'uomo politico.

Di un'epoca, che ha dato occasione a tanti errori e a tante calunnie, il Guiccioli disegna i contorni esatti. E lo studioso imparziale sarà tratto certamente a meravigliarsi che dinanzi a così rapida successione di catastrofi inaspettate, la politica nostra si sia svolta con così poche esitazioni e così miti violenze.

Certo il Sella ebbe allora un'acuta preveggenza dei fatti, e questa determinò in lui minori esitazioni che in altri. Volle, più fortemente di tutti — e lo volevano, nel Ministero, tutti — la neutralità nella guerra e la liberazione di Roma. Più libero nell'azione sua che non fossero i suoi colleghi più spiccatamente politici, il Presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri, assunse dispute ed iniziative, che

[1] *Quintino Sella*, per ALESSANDRO GUICCIOLI, Vol. 1. — Rovigo, officina tipografica Minelliana, 1887.

i suoi colleghi seguirono e di cui gli lasciarono tutto l'onore.

Ned egli intese mai a svincolare da quella dei suoi colleghi la propria responsabilità, od a farsi di una giusta preveggenza sua argomento ad esigenze perturbatrici. Avevano vinto insieme ed assumevano insieme le conseguenze e i pericoli della vittoria.

E fu dopo aspri colloqui e fieri dissensi fra Quintino Sella e il Gran Re, che questi gli mandava, cinque giorni dopo l'accettazione del plebiscito romano, una sua fotografia, accompagnata dalla scritta in calce: *"All'amico Quintino Sella, Vittorio Emanuele. Roma libera, 1870."*

Come sapevano discutere, — in nome della patria, — e come sapevano, in nome della patria, riconciliarsi, quei grandi!

R. Bonfadini.

LE NOSTRE INCISIONI.

Le grandi manovre nell'Emilia. — Il nostro redattore Ugo Pesci ha reso conto, nei numeri 40 e 41, delle grandi manovre che hanno avuto luogo nell'Emilia ai primi del mese di settembre ultimo scorso, ed ha parlato distesamente del combattimento avvenuto la mattina del 4 settembre sulle rive del Secchia.

Ai disegni già pubblicati, che rappresentavano episodi di quel combattimento, ne aggiungiamo oggi un altro nel quale è riprodotto con grande evidenza ciò che accadeva ad un'estremità della fronte di battaglia, mentre all'estremità opposta, dirimpetto a Magreta, ventinove squadroni di cavalleria s'incontravano nel letto asciutto del fiume.

La divisione Primerano, dopo una brillante difesa del borgo di Rubiera — ritenuta dai critici militari la fase meglio riuscita della giornata — si portò dietro il Secchia, a monte del grandioso ponte sul quale passa la via Emilia; ponte del quale le truppe non profittarono perchè era convenuto che si dovesse ritenere minato. Al di là del Secchia ricominciò accanita la resistenza contro l'avanzarsi del primo corpo. Il nostro disegno, fatto da G. Amato su schizzi presi sul vero da Edoardo Ximenes, ci mostra precisamente il momento in cui l'artiglieria della divisione Primerano, alla coscia del ponte, respinge le colonne d'attacco del primo corpo avanzatesi nel letto del fiume, e prepara il contrattacco della fanteria che si porta avanti alla riscossa.

■

Un altro disegno di Ettore Ximenes, al quale sarebbero superflui molti commenti, rappresenta un episodio della grande rivista di Rubiera.

Gli ufficiali della direzione superiore delle grandi manovre ed i giudici di campo, sfilando alla testa delle truppe, passano davanti al palco di Sua Maestà la Regina.

I nostri lettori sanno già che direttore superiore delle manovre era il tenente generale marchese Emilio Pallavicini di Priola, comandante il IX corpo d'esercito, senatore del Regno: suo capo di Stato Maggiore il colonnello nobile Antonio Gandolfi, deputato al Parlamento per il collegio di Modena; con altri 12 ufficiali.

Capo dei giudici di campo era il tenente generale Ernesto Guidotti comandante la divisione di Bari. Ad ognuno dei corpi d'esercito erano destinati come giudici di campo sei ufficiali superiori — colonnelli e tenenti colonnelli — a ciascuno di essi era addetto un ufficiale uscito recentemente dalla scuola di guerra. I giudici di campo del 1º corpo avevano a loro capo il maggior generale Romeo Bozzetti; quelli del secondo il maggior generale Mirri.

Gli ufficiali addetti al comando superiore, i giudici di campo ed i loro addetti formavano di per sè soli un gruppo di circa cinquanta ufficiali di tutte le armi e di tutti i gradi.

L'inaugurazione del congresso internazionale ferroviario. — Il Congresso internazionale ferroviario riunitosi a Milano — del quale parliamo nel Corriere — fu inaugurato nella sala del Ridotto del teatro della Scala, alle 2 pomeridiane del 17 settembre. I congressisti, intervenuti da tutti i paesi d'Europa, dall'America e perfino dall'Australia, erano più di 300.

L'onorevole Saracco, ministro dei Lavori pubblici, dette loro il benvenuto a nome del governo italiano. Parlò quindi il signor Fassiaux, belga, presidente della commissione permanente internazionale residente a Bruxelles, e propose che la presidenza del Congresso venisse data al senatore Brioschi.

Questi, prendendo possesso del seggio presidenziale — è il momento rappresentato nel nostro disegno — ringraziò dell'onore fattogli, mettendo in evidenza l'utilità dei congressi. Sedevano al banco presidenziale, oltre il senatore Brioschi, il sindaco Negri, il prefetto Basile, il conte Belinzaghi, presidente del consiglio di amministrazione della Società Mediterranea, il signor Fassiaux ed alcuni altri personaggi.

Lo sciopero dei muratori a Milano. — Anche di questo parliamo nel Corriere; qui aggiungeremo alcuni particolari. Da qualche tempo i muratori milanesi — o per meglio dire i muratori che lavorano a Milano e sono nativi per la maggior parte dei circondari di Varese, di Gallarate e di Como, dove hanno le loro famiglie — desideravano una diminuzione d'orario ed un aumento di mercede, concretando le loro pretese nella richiesta di un *minimum* calcolato a 30 centesimi l'ora. La maggior parte dei capomastri essendosi rifiutati a concedere il richiesto aumento, cominciarono parzialmente parecchi scioperi. Per spirito di solidarietà, la mattina del 14 settembre, in seguito ad una riunione tenuta la sera antecedente, cessarono dal lavoro anche quei muratori ai quali i capomastri, o i proprietari degli stabili direttamente, avevano promesso l'aumento di mercede desiderato.

Quella stessa mattina i muratori in numero di circa 2000, compresi i ragazzi, si riunirono nell'Arena, dove i commissari da loro nominati li esortarono a mantenersi fermi nelle loro giuste pretese. Andato a monte un primo tentativo di conciliazione, fatto per iniziativa del Sindaco, le condizioni di parecchi muratori capi di famiglia diventarono assai precarie. Per cura di alcuni zelanti cittadini facenti parte della direzione delle cucine economiche, ne fu stabilita una nelle Carceri dell'Arena, e gli scioperanti vi poterono trovare, per due soldi, una buona minestra. Parecchie altre offerte generose furono fatte agli scioperanti. Molti di essi, non avendo da spendere, hanno passato all'Arena intiere giornate godendosi il sole e l'aria aperta e occupando il tempo nei loro giochi favoriti.

Adesso alcuni muratori sono tornati alle loro case o andati in cerca di miglior fortuna; molti sono ritornati al lavoro avendo ottenuto il *minimo* desiderato.

L'Esposizione di Parma. — Il giorno 8 settembre fu inaugurato a Parma un concorso agrario regionale, reso più importante dall'esservi stata unita una sezione internazionale di caseificio. Lo stesso giorno fu inaugurata altresì l'Esposizione scientifica industriale alla quale hanno presentato i loro prodotti moltissimi fabbricanti italiani. Meglio di una descrizione, sempre difficile a farsi con evidenza, danno una precisa idea dei locali destinati alle varie mostre, i disegni che presentiamo raccolti in una pagina. L'esposizione dei bestiami è stata molto lodata: in quella scientifica industriale l'onorevole Grimaldi, ministro d'agricoltura e commercio — che l'ha visitata in questi ultimi giorni — ha notato con compiacenza molti meccanismi inventati e costruiti da semplici operai e ne ha tratto lieti auspici per lo sviluppo delle nostre arti meccaniche.

Anche all'Esposizione della Spezia dedichiamo una pagina. Questa mostra ch'era principalmente agraria, riuscì molto seria e molto brillante al tempo stesso. Tutte le sere si ballava nel salone dei Concerti, posto in un grande piazzale e illuminato a luce elettrica. In un riparto vicino si distingueva il Pertusola coi prodotti delle miniere. A destra del padiglione per Caffè, erano esposti i cementi, le tegole, le quadrelle, ecc.; altrove molte macchine e sezioni di forni. Nei piani superiori, si ammiravano l'Esposizione didattica, l'industriale, e sopratutto una ricca mostra marittima.

Un'Esposizione tedesca di arte industriale si aprirà l'anno venturo a Monaco di Baviera. Il Comitato ha portato molto avanti i lavori preparatori. Ne dirigerà la costruzione l'architetto Seidl. Essa dovrà occupare un'area di m. q. 30,188; la parte coperta sarà circa m. q. 12.608, che si potrà, occorrendo, aumentare di altri m. q. 2827. Detto spazio si trova nel centro della città; non sarà possibile estenderlo di più, perciò, in previsione di una grande affluenza di espositori, il Comitato invita di sollecitare le iscrizioni. Potranno prendere parte all'Esposizione gli industriali della Germania, dell'Austria tedesca e della Svizzera tedesca. Contemporaneamente sarà aperta nella stessa città una grande Esposizione internazionale di Belle Arti.

ALLA LUCE DEI LAMPI.

(BOZZETTO CAMPAGNUOLO)

(Continuazione e fine. Vedi i numeri 36, 37, 38)

Vennero a torme i compaesani capitanati dal sindaco Matteo Guidolenta cugino di Pedraccio, e dal maestro detto il socialista: un grosso esercito animoso. Pareva impossibile al maestro che un grosso esercito fosse incapace di ritrovare una creaturina. Pure non gli sfuggivano dal pensiero i ricordi e le immagini delle lotte spesso inani che l'infinitamente grande muove all'infinitamente piccolo.

Ma non perdette il tempo a filosofare e a mulinare. Siccome Pedraccio urlava disperatamente, lo acchetò dicendogli: — Qui ci vuole ordine, se vogliamo salvarlo.... Ieri l'altro a Torino un mio amico di Villanuova, fermatosi a discorrere con un conoscente, credeva di tenere ancora per mano un suo bambino di quasi quattr'anni....

— Come il mio!

— E voltatosi non se lo vide più. Dapprima si smarrì anche lui; poi cercò da sè, per quel che sapeva e poteva, guardò, spiò intorno intorno; interrogò quanti incontrava; entrò nelle botteghe.... Finalmente consigliato da una guardia ricorse alla Questura.... La Questura si fece dare semplicemente i connotati del bambino smarrito, e registrò l'indirizzo dell'Albergo, dove alloggiava il padre, e ve lo mandò a riposarsi. Quindi la Questura telefonò a tutti gli uffici di Pubblica Sicurezza. Il padre era ritornato in volta a cercare anche lui; non aveva mica voluto andare a riposarsi. Ma quando sul tardi si ritirò all'Albergo, egli si vide sulla porta una guardia, che già lo aspettava per ricondurlo in Questura. Quivi trovò il il bambino che dormiva. I questurini gli dissero, che lo avevano rinvenuto al polo opposto della città. E il bambino dormiva così sodo, che non si destò neppure nell'essere portato all'Albergo. E alla mattina svegliandosi, domandò al papà: "dov'è quel soldato grazioso, che ieri sera mi ha slacciato le scarpette?"

Filomena e Pedraccio piangevano di consolazione, come se essi pure avessero già ritrovato il loro figliuolo smarrito.

Per non perdere maggior tempo, il maestro divise fra i volonterosi accorsi i campi di perlustrazione.

Il sacrestano non voleva che si entrasse nella pezza della Prebenda Parrocchiale, dicendo che non si doveva sciupare quel grano destinato a far ostie consacrate.

Il socialista rispose, che l'ostia più gradita a Dio sarebbe la salvezza di un innocente bambino. Ed entrò egli per il primo in un solco, dove la sua pratica dell'atmosfera infantile, se non era un'illusione, gli mandava al fiuto l'assicurazione che ivi era passato il bambino.

Di fatti egli, frusciando allampanato col suo fraccone, pestava le prime orme di Giorgetto nel campo. Il guaio si era che la gragnuola e la bufera avevano riversate le biade e poco si vedeva di sotto. Si poteva pestare Fragolino senza scorgerlo. Quindi con grandi riguardi il maestro curvava il suo personone per rialzare le biade.

Il tempo si era un po' schiarito.

Ma sopravvenne un vento secco che accecava. Le spighe turbinavano sbalordite. Le foglie degli alberi si arrovesciavano in su, friggendo arricciate, frenetiche, come se volessero volare in cielo per scampare dai colpi di quel ventaccio. Un rombo inquietante spandevasi dal cielo sulla terra. Annottava. Allo scuro della notte si aggiunse il buio fitto d'un altro temporale minaccioso.

Pareva che una grande parete di nerezza profonda stesse dinanzi ai cercatori, una parete, che mandava nelle anime baratri di oscurità tremenda. Di quando in quando su quella immensa lavagna si rizzavano le folgori inserpentite, come screpolature d'Averno. Venivano d'ogni maniera lampi: — si rincorrevano come biscie in giostra; apparivano lampi sprazzanti, come specchi abbacinatori; lampi leggieri, come palpiti di luce nelle tenebre; lampi sottili come virgole; lampi profondi, come se sprofondassero le porte infernali, lampi che investivano la terra di una illuminazione circolare a perdita d'occhi, e parevano scoperchiare e rinchiudere ad un tratto il mondo; e lampi che stampavano sull'orizzonte

LE GRANDI MANOVRE NELL'EMILIA. — LA FAZIONE AL PONTE D

RUBIERA (disegno di G. Amato da schizzo di Edoardo Ximenes).

improvvise lastre di fuoco, dentro cui guizzavano solchi, rovesci e saette di fuoco più chiaro e vivace.

— Fragolino, se è ancora vivo, dirà che il diavolo scuote la coda.

Il maestro socialista pur benediceva il guizzo dei lampi che lasciava vedere qualche cosa. Per vederci meglio, fece pregare il sindaco che mandasse il serviente comunale a prendere le torcie del Municipio.

Vennero le torcie a vento.

Il sacrestano rinnovò la protesta, temendo che si incendiassero le messi della Prebenda Parrocchiale. Nemmeno la nuova protesta non venne ascoltata. Il maestro socialista seguitò l'ispezione alla luce delle torcie e dei lampi.

Si trovò in fondo alla pezza sfiduciato.

Sotto i gelsi, presso la barozza, aveva stabilito un quartiere generale, dove ogni mezz'ora ciascuna squadra mandava un messo a recare e a cercare notizie presso il Sindaco impostato là di piantone.

Nulla di nuovo sin'allora gli era pervenuto.

*

Al di là del campo della Prebenda scorre il Canale Cavour.

Una triste immagine attraversò la mente del maestro socialista, mentre guidava la sua squadra lungo la sponda del grandioso Canale. Quelle torcie a vento rendevano ai suoi occhi l'aspetto di un funerale anticipato. E da quel funerale egli si vedeva portato via sullo sbocciare delle più floride promesse un soldatino della giustizia sociale. A questo mondo non si può proprio far assegnamento su nulla!

Il maestro, ridiventato in cuore un nichilista, non sentiva più al fiuto il passaggio del ragazzo. Sentiva solo il tanfo calcareo della terra fermentata dal temporale. Le onde spumeggianti e rigonfie dell'acquedotto gli mandavano un odore di limo nerastro.

— Forse il bambino sarà caduto nell'acqua; e chi sa a quest'ora dove sarà? Bisognerà far asciugare i canali per ripescarlo.

In quella notte atroce il padre e la madre di Giorgetto furono di una forza e di una costanza mirabili. Prendevano parte alle ricerche un po' dell'una, e un po' dell'altra squadra. Soffocavano i gemiti, gli ululati, occultavano le stilettate dell'anima per non disturbare il lavoro dei ricercatori.

Quando Pedraccio e Filomena comparvero sulla sponda del Canale Cavour, il maestro, che pure sapeva dominare le emozioni, non ardì guardarli in faccia, per timore di dover piangere.

*

In quel punto, attratto dallo spettacolo delle torcie a vento, arrivò un piccolo vaccaro da una lontana cascina.

Tutti volevano interrogarlo. Ma il maestro fece tacere gli altri; e diresse egli l'interrogatorio con il tono di un comandante d'esercito, che si trovi ad un varco strategico, da cui dipenda la sorte della battaglia.

— Hai visto passare un bambino?

— Sì! l'ho visto.

Regnava un gran silenzio su tutti con un frizzo che accapponava la pelle.

— Dove eri, quando lo hai visto?

— Ero sul fienile che mi coricavo.

— E dove l'hai visto?

— L'ho visto, che passava la *troa*.

Un raccapriccio colse ognuno. Pedraccio e Filomena non potevano rattenere lo schianto. (La *troa* è un sottile tubo di rigagnolo che cavalca il canale).

— Ed hai visto, che l'abbia oltrepassata tutta la *troa*?

— S'ssignore.

— Come l'hai visto? Come l'hai potuto vederlo?

— L'ho visto che il baleno lo rischiarava e che era già dall'altra parte.

— Giuralo, che dici la verità.... Giuralo per la vita, per il bene che ti vuole tua mamma.

— *Salva la fè*, che giuro.... Possa morire al posto che sono, se non è vero! E che il Signore mi pigli....!

— Va bene. Ora vieni con noi.... Passeremo insieme.

Si diede una voce alle altre squadre e quasi tutti varcarono il canale sul tubo pensile. Il guizzo dei lampi illuminava di tanto in tanto quel tetro passaggio. Parevano ombre di funamboli, che battessero sul canale, le cui acque si mostravano ora affocate come riflessi di rogo, ed ora cupe come tomba di annegati.

Il maestro rifletteva essere un miracolo che Giorgetto non fosse precipitato a fare un tonfo. L'ha certamente sostenuto l'alito, il sospiro della mamma, che pregava da lontano per lui.

Alcuni preferirono passare sul ponte della strada provinciale poco distante, con la speranza di incontrare Fragolino, che ritornasse da quella parte. Ma tutti si riunirono sull'altra sponda, senza avere ritrovato nessuno. Quivi si suddivisero nuovamente: una squadra a destra e una squadra a sinistra.

L'atrocità di quella notte non finiva mai. Il padre e la madre di Giorgietto mossero con la squadra a sinistra. Il maestro ed il sindaco guidavano gli altri a destra.

Il maestro scoprì una traccia di sangue: e la fece vedere all'apprensione dei compagni. Seguitando la traccia, in mezzo a un lago di sangue grommoso trovarono una zampa di cane. Era la gamba anteriore sinistra di Moretto. Questa povera bestia nell'acutezza cocente del dolore aveva ricuperato parte dei sensi smorzati; e per seguitar più liberamente la sua corsa e raggiungere più presto l'amato e tradito padroncino, si era inflitta una morsicatura chirurgica ed aveva amputato da sè stesso quell'ingombro di membro penzolante.

La traccia del sangue continuava fino alla bocca di una tomba a sifone, che serve a ricevere le acque di un alto rigagnolo, quando passano sotto il canale.

— Il *saltagatto* è fortunatamente vuoto! indicò con enfasi di soddisfazione il sindaco.

Era vuoto, ma di scurità profonda.

Mentre si accostavano le torcie, — a un baleno il maestro scorse sul pavimento ghiaioso il corpicino di Giorgetto, a cui quasi si abbracciava il cadavere di un cane fra una salamoja di grandine.

Il maestro, calato dalle mani del sindaco, annunziò dapprima: — intatto! — e poi con altra voce: — freddo!

Quindi sommessamente ed affannosamente: — per carità fermate, trattenete, custodite, non lasciate avvicinare, per carità, Pedraccio e Filomena.

Egli consegnò il cadaverino alle braccia protese del sindaco.

Due manovali, famosi per la loro fame, scesero nel sifone a prendere Moretto.

Furono inutili gli sforzi di arrestare Pedraccio. Come se una scossa elettrica lo avesse avvertito del ritrovamento, egli precipitò a ghermire il morticino dalle mani del sindaco. Lo cullava contro al proprio seno, gli soffiava in bocca per ridargli la vita.... Filomena soffiava pur essa e pregava. Ma vedendo tutto ciò inutile, egli si diede ad una pazza fuga, quasi volesse portare in salvo alla fine del mondo, e farvi risuscitare nelle regioni del fuoco il suo freddo Fragolino.

La moglie, scarmigliata, lo incalzava; e tutti gli altri dietro.

*

Lo arrestò sulla strada provinciale il marchese disceso dal break a quella tregenda. Lo arrestò con un abbraccio.

La marchesa, alla luce dei lampi, apprese ciò che prima non sapeva; vide uno straordinario affetto, un sovrumano dolore nei contadini.

Il marchese fece restringere nel break la moglie, che dovette tenere sulle ginocchia non solo Clotilde addormentatasi di rifinimento a forza di strillare per i continui temporali, ma anche Pompeo che rugumava con tono di lacrimosa ragione: — se lo avessimo preso con noi!

Il pietoso gentiluomo aiutò a salire Filomena, mettendola vicina a donna Eugenia, e si fece sedere Pedraccio daccosto a lui. Dall'altra parte venne posato il cadaverino, ai cui lati si allogarono il sindaco ed il maestro.

Quando il break ripartiva, la folgore rischiarò un manovale, che portava sulle spalle la salma mutilata e sanguinosa di Moretto, mentre un altro manovale ne palpava la testa con la bramosia di dividere la cacciagione. Fra gli occhi del marchese e quelli del maestro corse uno sguardo, che comunicava un grande problema sociale, il problema della fame plebea.

Durante il tragitto, il marchese non volle abbandonare le mani di Pedraccio. Quel contatto fra due rappresentanti di classi diverse, che finora si erano dispettati ed offesi, generò uno scambio di fluido calmante, amorevole. In Pedraccio il dolore straordinario ebbe un dirizzone, quasi un sollievo di poesia rusticana. Egli piangeva chetamente, pensando alle carrate di fieno e di grano, su cui non avrebbe più lanciato il suo Giorgetto a farvi il nido; pensava allo spettacolo dei ciarlatani in piazza e alle imitazioni che ne avrebbero ancora fatte i monelli del paese, e fra essi non più il suo attento e buon Fragolino.

Il marchese rifletteva che la colpa dei poveri bambini abbandonati è dei ricchi. "Noi possiamo pensare a provvedere bambinaie, istitutori, magari istitutrici tedesche ai nostri ragazzi.... Oh! niuno di noi, che siamo nati vestiti, ardisca guardare in faccia ai suoi bambini, se prima non ha contribuito a provvedere un asilo pei fanciulli miseri, un asilo, dove un padre e una madre possano lasciare securamente le loro creature, prima di recarsi al lavoro! È un obbligo per noi sacrosanto.... Il mio Pompeo aveva una bella inspirazione e un buon consiglio da darmi. Oh! lo avessi ascoltato! E quel matto del conte della Secca di Buroglio, a cui certe volte taglio i panni addosso, vale ben più di me. Oggi, poichè la bufera ha rovesciato i padiglioni nel Parco, si è intestato a trasportare l'illuminazione nella rimessa, e per poco non vi fece partire i palloni areostatici; e diede da merenda ai bambini nel suo salone, senza temere che ne sciupassero il magnifico mobilio.... Oh, se fosse stato un ragazzo di Buroglio, Giorgietto sarebbe ancora la delizia dei suoi genitori!"

Il mattino seguente, il marchese Amilcare col bambino Pompeo si recò al Municipio a firmare l'istrumento, con cui donava non solo le cinquantamila lire, ma cedeva gratis il terreno per la fondazione dell'Asilo Infantile.

Al sindaco e alla Giunta, che accennavano ad uno sfogo di ringraziamenti, disse: — se questo, che io credo obbligo, è un merito, non dite grazie a me, ma al mio piccino.

*

Nel pomeriggio si fece la sepoltura di Giorgetto. Dietro la cassa infiorata notavasi il marchese, che teneva per mano Pompeo già destinato alle scuole comunali e ambizioso di passare sotto il maestro socialista. Distinguevasi la marchesa, che si traeva dietro la piccola Clotilde, come una bambola dinoccolata, pronta a far gomitolo per terra.

Donna Eugenia si sentiva scossa dalla sua apatia ben vestita. La luce dei lampi le aveva illuminato il programma della vera nobiltà signorile. Essa fantasticava la dolce gloria di essere lei, con l'assistenza sovratutto e con l'esempio, l'educatrice primaria di tutte le ragazze del villaggio.... Progettava un'esposizione di lavori femminili.... Avrebbe dato i maggiori punti ed i più ricchi premi alle figliuole dei poveri per le camicie di tela colorita e per le calze forti, che avrebbero appreslato per i padri e per i fratelli....

Il cielo brontolone minacciava un altro temporale. Bisognò che la marchesa si togliesse in braccio Clotilde. Solo affondando il visino nel seno materno, la piccina cessava gli strilli, tranquillava la sua animuccia di uccellino sbigottito.

Essa diceva lepidamente angelica: — non voglio più andar via; sono qui nel mio possesso e non mi muovo.

Poi abbracciava ripetutamente la mammina avviticchiandosi al suo collo con tenerezza commovente, da paradiso.

Quando la sepoltura fu per entrare nel cimitero, si videro in cielo due magnifici e completi archibaleni, che pigliavano da una parte e dall'altra il panorama terrestre.

— Sono gli archi di trionfo, sotto cui passa l'angelino per rivolare in Paradiso! — insegnò l'alto marchese al suo figlietto.

La elegante marchesa Eugenia si inginocchiò sulla piccola fossa a pregare cordialmente il Signore, perchè conceda a Pedraccio e a Filomena un altro Fragolino. Essa lo proteggerà securamente, quale patrona effettiva dell'Asilo d'Infanzia.

GIOVANNI FALDELLA.

INDUSTRIE INFANTILI.

(STUDIO NAPOLETANO).

Uno de' quartieri notabili di Napoli è quello di Santa Lucia, dove la posizione topografica, l'ammasso pittoresco delle case e l'indole degli abitanti crearono un centro de' più meridionalmente singolari.

Per Toledo, tra due file di ricchi negozi e di frastagliati bazar, brulica una folla di pedoni affaccendati, trottano carrozze signorili, passano asini con ceste d'ortaggio fresco, guidati per la coda dal padrone, branchi di capre polverose, che masticano nella barbetta a punta, e venditori ambulanti di chincaglierie, scarpai, merciaiuoli, merlettari, frati, monache, accompagnamenti funebri dagli incappati bianchi e dal carro tutt'oro a ornati barocchi, cortei nuziali con la sposa e le amiche in capelli, vestite di verde o di giallo; e questa processione varia, romorosa, multicolore ha l'aspetto d'una fiera enorme e senza interruzione.

Alla Marinella è un andirivieni di facchini, d'operai, di commessi, di carri e carretti della dogana e della strada ferrata, di carrozzelle con viaggiatori e bagagli, di cavalli sfiancati carichi di sacchi, di *sciarabballi* gremiti di contadini; e una tal massa d'uomini, di bestie e di cose si muove, corre, s'incrocia sur un fondo eternamente bigiognolo così per il fumo delle prossime officine e delle macchine a vapore di terra e di mare, come per la polvere del carbone che di continuo si carica e si scarica insudiciando il selciato di lava, già naturalmente scuro.

Ma tanto Toledo quanto la Marinella possono in certo modo rassomigliare a qualche punto d'altre grandi città meridionali e marittime; mentre Santa Lucia ha un aspetto affatto suo proprio.

Colà sono i veri barcaiuoli e i pescatori di Napoli; colà i cuochi di maccheroni con le vongole, i venditori di frutti di mare, di lavori in corallo e tartaruga a pochi soldi; le venditrici d'acqua sulfurea; colà la gente che vive col mare e del mare; a segno che questo cantuccio di città, che scende dalla collina di Pizzofalcone fin giù alla scogliera, è quasi un appartato villaggio napoletano dentro Napoli stessa.

I luciani crescono, amano, muoiono esclusivamente fra di loro: da che per loro la terra comincia alla fontana del Gigante e termina in via del Chiatamone.

Dalla chiesa, dove la Santa protettrice è rappresentata co' begli occhi su 'l piatto, fin là dove il vicolo Pallonetto sale su 'l colle e girando dietro, in alto, chiude questo villaggio in un semicerchio, Santa Lucia ammucchia, sparge, distende le sue case, per lo più lunghe e strette, tinte d'un color crudo e vivace, che s'abbassano, s'alzano, s'arrampicano, sporgono e rientrano senza alcuna regola: come sono senza regola le finestrelle inghirlandate di cenci e di trecce d'agli e i portoncini che s'aprono sui luridi interiori.

Ma i luciani poco si curano della posizione, della struttura e della nettezza delle case: la loro vita s'agita e si svolge tutta in mezzo alla strada.

Gli uomini ancor giovani, que' pochissimi che non sono marinari, lavorano fuori dell'uscio, dove ciascuno porta gli arnesi del proprio mestiere, incudini da fabbro, seghe da legnaiuolo, bischetti da calzolaio; i vecchi, seduti a terra, con la corta pipa in bocca, lunghe distese le gambe brune dalle vene gonfie, piegano il viso aguzzo, sormontato dalla berretta color marrone, su qualche nassa che rappezzano; le donne, se non girano con le bombole dell'acqua *zufregna*, vendono semente e fave abbrustolite al forno, spighe di gran turco o polipi bolliti nell'acqua di mare, agucchiano in una vecchia camicia di rigatino, si pettinano a vicenda, litigano tirandosi gli zoccoli; i bimbi, nudi dal capo a' piedi, le carni bionde e riarse, corrono, ridono, saltellano come scimmie, masticando pomidori crudi, arance e peperoni; mentre di faccia, a canto al parapetto che guarda il golfo, si schierano con singolari iscrizioni, le *banche* cariche di frutti di mare, tutte riflessi madreperlacei giallognoli e rosei di grandi conchiglie oceanine naturalmente scanalate e smaltate; ci son le tende delle acquaiole dietro cui qualche tarchiata ragazza invita gli avventori co' limoni accatastati a piramide, con le giarre terse, e più con la voce alta e ossequiosa: — *Signuri, vulite bbeve?* — O se passa una bella signora: — *Chesta è a capa-nenna! Quanto site bbella, signuri? Venite accà, bevite!....* mentre sotto, su 'l ripiano lastricato, in cui si rabbracciano i rami delle due scale ricurve, la trattoria sciorina le sue tovaglie bianche dove spiccan mazzi di fiori e bottiglie color granato di vino di Posillipo, color d'ambra di vino di Capri; mentre leggiere come gusci, la vela al vento, le paranzelle vanno alla pesca, o, gravi carcasse spinte a forza di remi, partono le barcacce cariche di merce che rasentano la riva per approdare lungo il golfo; e queste tornano vuote, galleggiando con minor fatica, e quelle tornano piene d'una viva retata di pesce fresco, a squame rosee ed argentee saltellante e guizzante, che le braccia tatuate de'marinari rovesciano a terra non appena costoro toccano il lastricato dello scalo, sotto gli occhi d'una Madonna di terracotta colorata, dinanzi a cui, per una pia contribuzione di tutto il quartiere, sta costantemente acceso un lampanino.... E al vento salso del mare, al gran sole chiaro e caldo, monta da Santa Lucia un clamore alto e confuso di colpi di martello, di scricchiolii di legno, di voci femminili, di grida fanciullesche, di ruote di veicoli, di richiami di venditori, di canzoni pescherecce: un clamore che si va insensibilmente affievolendo a mano a mano che il giorno cala, per terminare in un largo misterioso fiottar d'acque battenti ritmicamente contro la banchina, al quale rispondono qua e là gli accordi di chitarra d'un qualche luciano che in vece di dormire come gli altri, buttato a terra all'aria aperta, modula versi appassionati alla luna, al mare e agli occhi della sua bella.

*

Tra questi luciani ricordo due tipi di bimbi, che mi sembrano non indegni d'un piccolo schizzo in punta di matita.

Lei, scalza e con le gambe nude fin sotto ai ginocchi, sui quali sventola una vesticciola sbrandellata, è un'esile creatura dai dieci ai dodici anni. I capelli biondicci, a ciocche più chiare su l'alto del capo, dove suol battere il sole, le scendono arruffati lungo il visetto ovale d'un pallor bruno, picchiolato di lentiggini su 'l nasino breve e sotto gli occhi d'una strana tinta tra 'l verde e il bigio, da gatta, a volte fissi e vitrei, più spesso un po'socchiusi, d'onde esce uno sguardo furbo a traverso l'aurea frangetta delle ciglia; le labbra sottili, d'un roseo giallognolo, hanno un sorriso forzato, umile e insistente.

Lui, presso a poco della stessa età, è un ragazzotto tarchiato, da' muscoli d'acciaio che rivelano la razza del marinaro; due larghi occhi neri, sporgenti come quelli del bue, e la bocca larga guernita di denti radi ma forti — una bocca fatta a posta per vociare e per ridere — gli dànno un aspetto leale e bonario.

La prima volta ch'io vidi lei fu un giorno in cui ella mi destò da un sogno delizioso. Me ne stavo sola, sdraiata sur una poltrona in un salotto a pianterreno dell'*Hôtel du Vesuve*, il ridente albergo situato precisamente in quel largo gomito di via che guarda il mare tra Santa Lucia e il principio della strada Caracciolo, una delle strade più poetiche della terra.

Il vano della mia finestra, lunga e bassa, mi appariva come un meraviglioso quadro naturale composto solo d'una profonda striscia di mare, immobile, d'un azzurro così ardito e smagliante da far pensare a non so che gemma, sotto un lembo di cielo terso e luminoso, d'un bianco perlaceo; e a quando a quando, su la linea tra 'l mare e il cielo, da un lato, spuntava una vela a punta. Lentissimamente e come insensibilmente la vela traversava il quadro, lungo la linea nitida, e spariva dal lato opposto. Che importava d'onde ella venisse e dove fosse diretta? Io sognavo.... Quando, a un tratto, una testolina pallida, infantile e povera si cacciò tra me e l'azzurra visione. Era una bimba che chiedeva l'elemosina. La guardai. Si lamentava, gestiva, supplicava in tono e con garbo insinuante, stropicciandosi gli occhi d'un lembo di gonnella squarciato fin quasi alla cintola, e facendomi segno perchè osservassi una sua gamba fasciata e una canestrella ch'essa portava sotto il braccio con due bottiglie di vetro bianco, vuote. M'alzai e mi misi alla finestra.

Allora la fanciulletta, con rapidi gesti e pietosi atteggiamenti da scimmia ferita, mi raccontò tutta d'un fiato una storia. Ella era incamminata, diceva, a vendere il latte, di cui eran piene, come al solito, quelle due bottiglie, quando un omaccio con un carretto a mano l'aveva buttata a terra e con la ruota le era passato su la gamba, mentre il latte, il latte ch'era tutto il guadagno della sua giornata, colava sul lastrico.... E, così dicendo, la bimba aveva posata sul marciapiede la canestrella e badava a singhiozzare nel lurido lembo della sottanuccia. Ora si che a casa l'aspettava una *mazziata* solenne, se non portava i soldi!...

N'ebbi compassione, confesso la mia ingenuità poco meridionale, e per lo meno rimediai a'danni materiali dell'avventura.

La prima volta che vidi lui fu una mattina che mi recavo a Capri. Intorno al piccolo postale che quasi ogni giorno tocca le isolette del golfo, intorno a quel vaporino che sembra un moscone, sbuffante, fischiante, pronto a partire, nuota una schiera di monelli tutti nudi, che fanno un' infinità di giochi nell'acqua, sotto gli occhi de' forestieri formicolanti sul ponte: salti, capriole, tuffi, ma più che altro celeri discese al fondo, svelti come pesci, a raccoglIervi i soldi che i passeggeri lanciano per divertimento. Il più destro fra tutti in questo esercizio, era quel ragazzotto dagli occhi larghi che rideva sempre. A lui non uno de' soldi sfuggiva; e quando dopo essersi calato al fondo, e' tornava col soldo fra i denti, col viso grondante acqua e con qualche filo d'alga su l'orecchio, gli era certo che subito qualche altra moneta di rame fioccava.

*

Un altro giorno facevo colazione a Santa Lucia deliziandomi nelle morbidezze esangui ed iridate dell'ostriche fresche pregne d'odori marini, quando, schermitami dagli assalti di tanti individui che vogliono a forza farvi acquistar un assortimento di pettini e forcine di falsa tartaruga, di monili fatti di schegge di corallo infilzate, di scatole di cerini con fotografie e specchietti e altra merce minuta del genere, mi colpì una vocina infantile, limosinante.

Era la solita bimba, la quale ora affacciava, come prima alla finestra della mia camera, il visetto pallido dagli occhi di gatta allo stecconato della trattoria su cui s'arrampicano esili e vizzi certi convolvoli sbattuti dal vento salmastroso. E poi che dietro la veletta folta che mi riparava dal riflesso solare, ella non mi aveva ravvisata, la piccolina ricominciò la sua storiella della gamba ferita e del latte versato.

Fingendo di non badarle, io la lasciai arrivare fino in fondo alla dolorosa narrazione; ma quando si mise a gemere e singhiozzare, la chiamai vicino alla mia tavola. Venne, zoppicando, piagnucolosa, convulsa. Allora le domandai se non si vergognasse di quella commedia. Ma la furbacchiona, che alla sua volta mi aveva riconosciuta, cambiò subito tono, e con un piglio da persona seria obbligata a qualcosa di fastidioso per i propri affari, dondolando filosoficamente la testolina spettinata, mi rispose: — *Signuri, accussì aggio a fà pe' magnà. Aggiate pacienza!*

Povera bimba! Capivo; e sorrisi malinconicamente, offrendole due pagnottine e un bicchier di vino.

In tanto ch'essa mangiava con visibile soddisfazione, deposta a canto a sè la famosa canestra con le bottiglie, s'udì un fischio acuto. D'un salto ella fu fuori: come un cane da caccia.

Un ragazzo l'aspettava con le braccia incrociate su 'l petto nudo. Allora, di là dallo stecconato fu una lotta accanita; lui e lei si picchiavano, si mordevano, s'insultavano, ruzzolando per terra carni bionde e cenci. Di nuovo io chiamai la bambina. S'accostò con lei anche il maschietto, il piccolo marinaro da' larghi occhi bonari e dalla larga bocca ridente; e senza dir parola, essendosi intesi con un solo sguardo, si misero uno di fronte all'altro a eseguire una strana tarantella, facendo chioccar alto le dita a guisa di castagnette.

Quando ebbero finito di saltellare, di contorcersi, di dinoccolarsi, chiesi loro perchè s'erano accapigliati a quel mo' pochi minuti prima.

Calmo e risoluto, il maschio mi dichiarò che avendo in comune con *quella là* i soldi che guadagnavano in giornata, non intendeva, per conseguenza, ch'ella mangiasse e bevesse senza fargliene parte; e già che loro due debbono esser marito e moglie *quanno so cchiù grandi, accussì vanno trattate i femmene....*

*

Ma, in tanto, prima che questi singolari fanciulli dalle industrie senza fatica sien diventati lui un forte uomo di mare e lei una luciana del piccolo commercio di polipi bolliti e di granturco arrosto, la così detta civiltà ha da passare sventrando, atterrando e cancellando da Napoli il caratteristico quartiere di Santa Lucia.

CONTESSA LARA.

Lo Sciopero dei muratori a Milano. — Gli scioperanti radunati all'Arena. - Le Cucine economiche. - La Commissione.
(Disegno dal vero di Dante Paolocci.)

IL CONGRESSO FERROVIARIO INTERNAZIONALE. — La seduta inaugurale nel Ridotto del Teatro alla Scala di Milano (disegno dal vero di G. Amato).

LA SETTIMANA.

Un nuovo INCIDENTE FRANCO-TEDESCO. Sabato scorso cinque cacciatori ed alcuni battitori seguivano un sentiero, chi dice sul territorio francese, e chi sul tedesco, ma ad ogni modo, in una foresta lungo la frontiera ne' pressi di Raon-sur-Plaine. Ad un tratto si udirono tre colpi di arma da fuoco. Il proprietario del bosco accorse e trovò morto un bracchiere, certo Brignon, impiegato in una birreria, e ferito, con una coscia infranta, il signor Wanger, allievo della scuola di cavalleria di Saumur e luogotenente nel reggimento dragoni di presidio a Luneville. Le autorità tedesche dichiararono tosto che i colpi erano stati tirati dal soldato Riccardo Kauffmann, il quale — facendo l'ufficio di guardia forestale fornita, sulla frontiera, dai soldati — era appostato per sorvegliare la caccia furtiva sui terreni riservati e che, vedendo i cacciatori in quella foresta, credette d'aver a fare con de' bracconieri. Naturalmente, non è facile sapere se il piede de' cacciatori fosse proprio un poco più in qua o un poco più in là della frontiera, e mentre i francesi dicono che Brignon e Wanger si trovavano sul territorio francese, a sette metri dal confine, e dipingono la faccenda come una aggressione, le autorità tedesche assicurano che i colpi di fuoco, non solo furono tirati ma caddero sul territorio tedesco e che il Kauffmann non ha tirato che dopo un triplice ed inefficace *alto là*. Inchieste se ne fanno da una parte e dall' altra. Ma quel che importa è che, da entrambi i Governi, non si ha alcuna voglia di dare all'incidente una grande importanza. La Germania ha già fatto esprimere il suo rammarico per l' accaduto; Kauffmann sarà processato e anche questo episodio probabilmente sarà messo in tacere. Ma il cattivo sangue, che c'è fra i due Governi e più tra i due popoli, si arricchisce, grazie alle palle del soldato Kauffmann, di un nuovo globulo purulento.

*

La QUESTIONE BULGARA non ha fatto neppure un passo in avanti; ne ha fatto anzi, piuttosto, uno indietro. Che altro mai, in realtà, può dirsi la proposta di due luogotenenti principeschi, uno russo, l'altro turco, che sarebbe stata fatta dalla Turchia? E se invece di due luogotenenti, la Porta, come assicurano a Sofia, ne proponesse uno solo e turco, il bandolo sarebbe forse trovato? Nemmen per sogno. I bulgari non ne vogliono sapere nè di uno, nè di due, nè di tre luogotenenti e le Potenze sembrano giocare a caponiscondi. La conseguenza più grave di questo arruffio è anzi, a quanto vogliono sapere i beni informati, che il colloquio fra Bismarck e Kalnoky non diede soddisfacenti risultati: ognuno è rimasto nella propria opinione o, piuttosto, nella propria incertezza. E, frattanto, in Bulgaria cresce il partito dell' indipendenza, che ha una matta voglia di lacerare il trattato di Berlino e salutare tanto l'imbelle *Suzerain* mussulmano.

*

L'Irlanda... da quanti anni, quasi da quanti secoli, non è possibile scrivere una cronaca politica senza parlare dell'Irlanda? L'Irlanda, dunque, è più che mai sossopra. L'agitatore O' BRIEN È STATO CONDANNATO dal Tribunale di Mitchelstown, in base al *Coercion-Act* irlandese, a sei mesi di carcere per i suoi discorsi eccitanti all'odio delle classi e al disprezzo della legge. Il suo difensore s' era ritirato durante il processo per alcune osservazioni del Procuratore generale. Era una manovra per presentare l' O' Brien alla moltitudine sotto l'aspetto d'un martire della causa nazionale, condannato senza difesa. È probabile che la sentenza del Tribunale di Mitchelstown dia luogo a dimostrazioni tumultuose in favore dell'O' Brien e contro i giudici. La parola d' ordine dei capi della *Lega Nazionale* è di non rispettare nè la legge nè i suoi esecutori e d'impegnare con quella e questi una lotta a oltranza. Il Davitt, partendo per l'America, esprimeva a un giornalista di Dublino il voto che il Governo fosse costretto a riempire le prigioni.

È un voto che sta esaudendosi. Anche sabato scorso è avvenuta una grande COLLISIONE A FERMOY nella contea di Cork. La polizia caricò la folla che ascoltava il discorso del deputato Tanner: quattordici irlandesi furono feriti e anche gli agenti ebbero le loro vittime. Tristi incidenti irlandesi d'ogni giorno!

I membri delle due Camere inglesi frattanto allestiscono il *Parliament out of Session*, pronunziando qua e là discorsi a feste inaugurali, a banchetti e parlando di un po' di tutto e specialmente della questione irlandese. Il Chamberlain, a Birmingham, contrariamente a quel che si supponeva, si mostra assolutamente antigladstoniano: per lui non v'è dubbio che, con del rigore, l'agitazione irlandese sarà domata. Lord Randolfo Churchill, invece, spera soltanto nel tempo. Per adesso, a parer suo, non c'è bisogno d'altre leggi speciali per l'Irlanda. Questi ed altri uomini di Stato inglesi continuano a parlare. Gli irlandesi continuano a far sommosse. La polizia continua a caricare.

*

Il Governo italiano ha nominato il NUOVO COMANDANTE SUPERIORE DELLE TRUPPE IN AFRICA. È stato scelto il tenente generale Alessandro Asinari di San Marzano, attualmente comandante la divisione militare di Alessandria. Non fu possibile mantenere in tale posto il generale Saletta, perchè, come maggior generale, qual è, non avrebbe potuto comandare un corpo di truppe così numeroso. Però egli resta a Massaua qual comandante la piazza. — Fuori di questo fatto, nella cronaca italiana, niente altro che chiacchiere: chiacchiere di commenti, specie da parte dei clericali, al dispaccio del re al duca Torlonia e al sequestro di certe stampiglie d' indirizzo a *Leone XIII Pontifex et Rex;* chiacchiere di previsioni al discorso di Crispi che sarà tenuto, pare, alla fine di ottobre. E anche nella cronaca mondiale, chi ci dà più fatti che parole? Gli indigeni delle Caroline che fanno la loro brava RIVOLUZIONE A PONAPE, assassinando il Governatore spagnuolo e ferendo o facendo fuggire il presidio composto di soli cinquanta uomini, o i ragazzi dello stabilimento di correzione, a bordo dell'*Akbar*, nave ancorata a Mersey, che si rivoltano, commettono eccessi. Non c'è che a terminare annunziando che il Sultano del Marocco è gravemente malato. Allah lo conservi!

29 settembre.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

Un curioso fattarello: più dell'incidente di Raon-sur-Plaine, più de' dissidi supposti fra Bismarck e Kalnoky, le Borse, questa settimana, sono state relativamente di cattivo umore perchè alcuni banchieri tedeschi, tornati in questi giorni da Copenaghen, hanno annunziato solennemente ai loro colleghi della Borsa di Francoforte che avevano visto lo Czar con molto meno capelli in testa di quanti ne avesse un anno fa. Se lo Czar diventa calvo segno evidente che ha sopraccapi... d'altro genere; segno che al marasmo d' oggi, può succedere domani la guerra. Il ragionamento non fa una grinza. Ma, frattanto, le Borse tutte del Continente hanno un sempre maggior difetto d'affari e non s' accorgono che è tutta colpa de' capelli dello Czar.

Certo, a leggere la terza e quarta pagina de' giornali, specialmente tedeschi, non la parrebbe vera e di fatti questa deplorata atonia: se non c'è borgo dove non si trasformi in Società anonima, una qualche fabbrica, se non c'è cantuccio della Germania ove non vengano offerte a gran colpi di *réclame*, le obbligazioni 4% della *Società Generale Immobiliare* di Roma? In realtà però altro è il dire, altro il fare, e mentre il mercato monetario, con la sua abbondanza — anche le spedizioni per l'America sono quasi cessate — permette, anzi comanda alle Banche di investire in un modo qualunque i molti quattrini che si depositano presso di loro, alla Borsa ne' valori correnti, ne' soliti valori del listino, gli affari sono, spesse volte, proprio.... come se non ci fossero.

È quel che succede, s'intende, anche alle Borse italiane, però, giova dirlo, con un po' di minore intensità. Infatti, la rendita, volere o no, e un passo indietro, due passi innanzi, centesimino oggi, centesimino domani, va avanti. Malgrado le palle del *jäger* Kauffmann ed i capelli dello Czar, la rendita, discesa per un momento, da 99.32 1/2 f. m., a 99.12 1/2, è tornata a 99.35 e i valori le tengono compagnia.

Quasi tutti vengono alla liquidazione di settembre a prezzi in auge; le azioni delle Mediterranee, quelle delle Meridionali, della Banca Generale specialmente. E la ragione? Oh, la ragione non è nei fatti, ma soltanto nelle speranze; sta nel progetto di legge che il Saracco sta preparando per le ferrovie e che dovrebbe apportare, si dice, con la possibilità delle nuove costruzioni, la possibilità di nuovi guadagni alle società esercenti e ai gruppi finanziari, che le appoggiano. Così, come si capisce, la fantasia non è senza influenza alla Borsa, ed è facile accorgersene vedendo che le azioni della Navigazione Generale sono state portate da 355 a 377.50, non perchè la Società abbia certezza alcuna di migliorare il suo magro dividendo — quello del 1885-86 è stato di sole L. 13.75 — ma perchè essa ha inaugurato con gran pompa ma con un solo ed unico battello una linea "di lusso" Napoli-Palermo e perchè il presidente del Consiglio ha bevuto alla sua salute.

Anche i valori industriali, comunque sia, continuano la loro marcia ascendente. Il Lanificio, per esempio, guadagna ancora una diecina di lire, che lo portano all' enorme prezzo di 1572 liquid. e di 1578 per fine ottobre. La Borsa, a quanto pare, non prende nota delle difficoltà che si fanno sempre maggiori per dare il richiesto assetto protezionista al trattato con la Francia e non sa forse nemmeno che i lanaiuoli francesi, capitanati dalla Camera di Commercio d'Elbeuf, tentano ogni via per convincere il Governo del loro paese che gli aumenti di tariffa votati dalla Camera italiana, per i tessuti di lana, sono semplicemente inaccettabili. Per gli aumentisti non ci son barriere che tengano. E così per i valori fondiari. Le azioni della Cassa di sovvenzioni chiudono il mese con l' aureo 380 e quelle della Fondiaria Italiana da 374 tornano a 380. Quest' ultimo prezzo è il saluto della Borsa al compromesso fra il Municipio di Milano da una parte e la Fondiaria Italiana, che è poi tutt' altra cosa della Fondiaria Milanese, per il nuovo quartiere dietro la stazione centrale.

Un giornale fiorentino finanziario è venuto fuori in questi giorni, con una proposta che forse non si lascerà morire. Non è forse vero che il colera e gli altri malanni si combattono efficacemente colla nettezza delle persone e dell'ambiente e coll'igiene per il modo di vivere, così individuale, che collettivo? Ebbene, propone l'*Economista*, sospendiamo per tre o quattro anni le opere pubbliche e specialmente le ferrovie e ripuliamo l'Italia con 100 milioni all'anno in tre o quattro anni, anzichè in venti o in trent'anni. Così facile non sarà la cosa. Ma, certo, in avvenire le imprese di fognatura e di condutture d'acqua dovranno svilupparsi assai di più e completeranno, con le costruzioni nuove, l'invocato ripulimento della vecchia Italia. Se ne accorgeranno anche le Borse. Per adesso, è bassa se si persuadono che, oltre all'esercitare più o meno bene delle ferrovie, si può anche giocare in metri quadrati.

29 settembre. S.

Rendita 5% f. m.	99.20	Az. Cassa Sovv.	388
Az. Mediterranee	632	» Omnibus Mil	3180
» Meridionali	792	» Romane Gas	2000
» Rubattino	376	» Condotte	520
» Banca Naz.	2160	» Immobiliare	1200
» Cred. Mobil.	1036	Obbl. Ferr. 3%	316
» Banca Gen.	718	» Immobiliari	505
» » Torino	900	» Meridionali	328
» » Subalp.	256	» Sarde A	323
» Lanificio	1575	» » B	319
» Cotonificio	347	» Nord-Milano	273
» Cost. Venete	306	» Milano 4%	97

Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII, di ERNESTO MASI. (Milano, Treves. — L. 4.)

Da molto tempo lavora intorno al secolo XVIII il signor Ernesto Masi, riputato ricercatore e commentatore della nostra vita letteraria. Il Masi s'innamorò del suo secolo (cioè del secolo in cui vive il suo pensiero) scrivendo prima una distesa monografia intorno all'Albergati e a'tempi suoi, poi variamente intorno al Goldoni: poi risuscitò tutto intero Carlo Gozzi e le sue fiabe in una ricca edizione pubblicata l'anno scorso. Quest'anno ci ritorna con un nuovo libro di studi dal titolo felice e gustoso di *Parrucche e Sanculotti*.

A sollevare un poco la coltura generale giovano assai i libri come quelli del D'Ancona e del Masi, che nella stessa loro disorganizzazione, ossia nel loro carattere frammentario si lasciano più facilmente leggere dai frettolosi lettori moderni. Noi ne lodiamo schiettamente i solerti editori, che, ripigliando la buona tradizione dei vecchi editori italiani, offrono agli scrittori facile occasione di divulgare i frutti delle loro ricerche. In questi saggi è tanta storia dell' uomo e delle sue passioni, quanta non è nei cento romanzi fisiologici forniti su arbitrari documenti umani.

Il Masi non lavora un campo vasto come il dottor D'Ancona, ma lo scava forse più profondamente. Possedendo egli nell'anima ormai tutto il secolo XVIII e tutti i suoi minimi particolari, sa ricondurre anche le minime notizie alla legge generale che governò quel curioso tempo di Arcadi e di Giacobini, come fa il naturalista che nelle leggi fondamentali della scienza trova il valore d' ogni foglia e d'ogni piccolo fil d'erba.

Questa impressione la si risente leggendo per esempio l' ultimo capitolo del libro, un *Sopravvissuto*. È la storia di un povero attore drammatico, Dario Capeto, che conobbe a' tempi suoi l'Alfieri e povero e vecchio, quasi nonagenario, fini portinaio del loggione al teatro Scribe di Torino. Quante memorie sotto quella vecchia parrucca! Ridotto nella più squallida povertà, quando morì, non trovarono nel l'armadio che un rattoppato abito di turco, ultimo avanzo della gloria passata, nel quale discese dignitosamente nella tomba.

In queste poche pagine il Masi offre a chi se ne sentisse il coraggio i documenti per un grande e malinconico romanzo storico, che Ippolito Nievo avrebbe potuto intitolare *Storia d'una parrucca*. Non meno interessante è il capitolo sul *teatro Giacobino in Italia*, in cui è fatta la descrizione della famosa pantomina, il *Ballo del Papa*, rappresentata alla Scala nel 1797. Ben è rilevato dall'autore sulle traccie del Taine quel carattere mezzo ideologico e mezzo pseudo-classico che ispirò la rivoluzione giacobina in Francia e da noi, carattere *sui generis*, che non va confuso collo spirito nazionale al quale si informarono l'Alfieri e il Foscolo. È di somma importanza il saper distinguere sulla scorta dei documenti storici la diversa vicenda che ebbe in Italia il patriotismo e il giacobinismo, due cose che si confondono ancora troppo leggermente da chi ha tutto il vantaggio di confonderle. *(Corr. della Sera.)*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 538.

Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 532:

Bianco (Frau).	Nero
1. A g7-e5	1. R pr. P.
2. D g1-g6	2. R e6-e7
3. A c5-d6 matta	
	1. A pr. P. d4 +
2. C pr. A +	2. R pr. A
3. D g1-g7 matta	

ed altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; N. N. di Venezia; Circolo Fabbricese di Fabbrico; Circolo Unione di Benevento; Nina Rocca Rey di Arona; Marco Chetoni di Pisa; Professore Creonte Moriconi di Monsanvito; Giuseppe De Riso di Aversa; Emilio Frau di Lione; Dott. Federico Labella di Isernia.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.